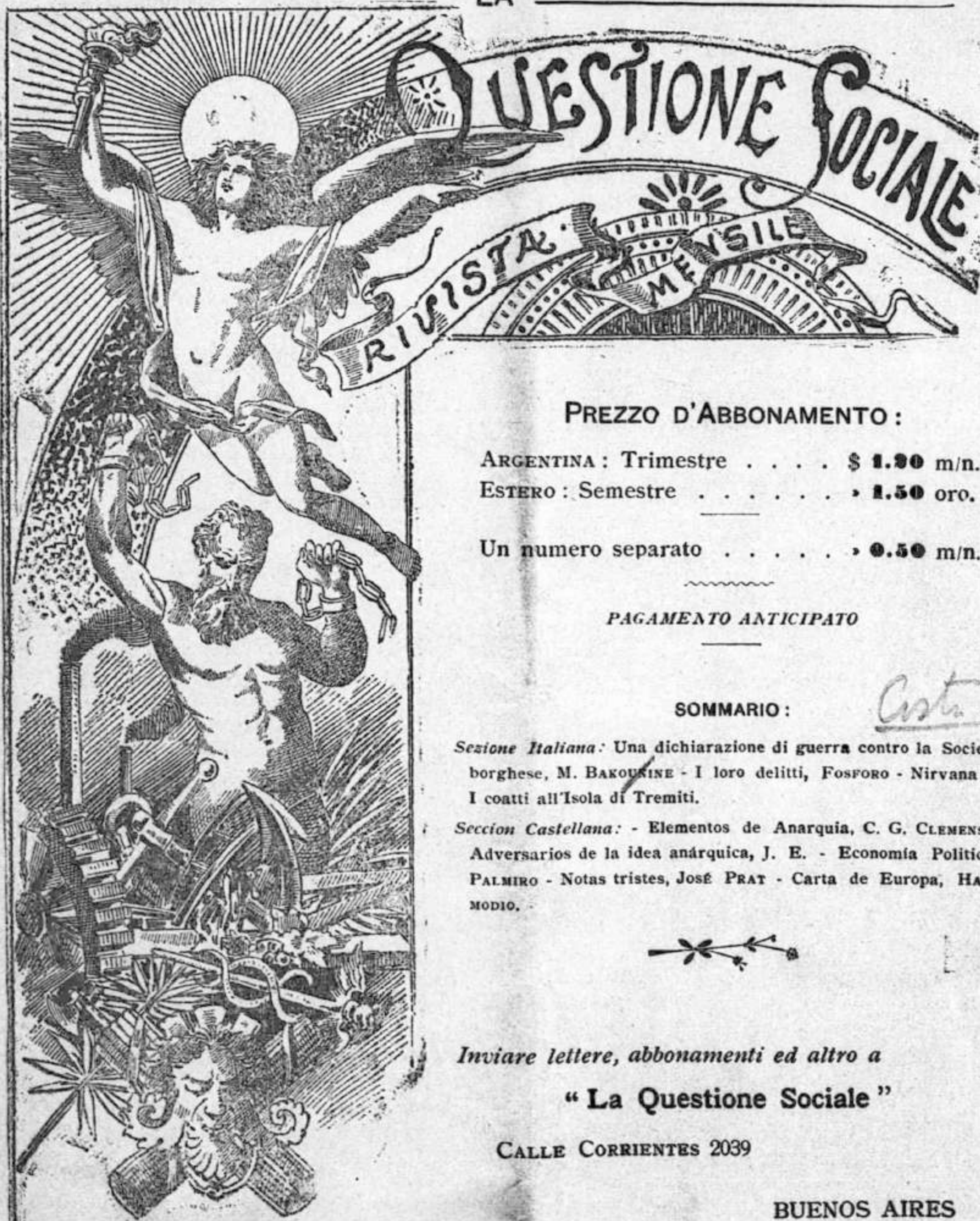
ANNO II. Buenos Aires, 1º Settembre 1895 NUM. 15.



PREZZO D'ABBONAMENTO:

ARGENTINA: Trimestre	$ 1.20 m/n.
ESTERO: Semestre	» 1.50 oro.
Un numero separato	» 0.50 m/n.

PAGAMENTO ANTICIPATO

SOMMARIO:

Inviare lettere, abbonamenti ed altro a

"La Questione Sociale"

CALLE CORRIENTES 2039

BUENOS AIRES

La Questione Sociale *si trova in vendita presso tutte le Edicole della Capitale.*

Si stampa nella TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA, Cangallo 1191, Buenos Aires.

Ano II — *Buenos Aires 1 Settembre 1895* — N. 15

La Questione Sociale

RIVISTA MENSILE DI STUDI SOCIALI

Una dichiarazione di guerra

CONTRO LA SOCIETÁ BORGHESE

Se fosse men viva la nostra fede e meno ardente la nostra passione, se non avessimo fiducia profonda negli istinti delle moltitudini, i quali se possono per qualche tempo esser traviati, non si soffocano, né corrompono giammai: se, nonostante le contrarie apparenze, le condizioni tutte dell'attuale societá non ci mostrassero la rivoluzione sociale necessaria, noi vorremmo oggi rompere la penna e gettare le armi e cuoprirci la faccia per vergogna.

E ne avremmo ben donde.

La reazione europea spaventata per lo svolgersi crescente delle idee rivoluzionarie, briaca per il sangue delle tante vittime immolate, ne' suoi interessi, nei suoi sentimenti, ne' suoi pregiudizii ferita, vedendosi crollar d'attorno l'edificio, che con tanta cura e con tanto sangue essa aveva innalzato; acciecata per furore, arruota contro i suoi nemici tutte le sue armi, e si appresta a difendere ad oltranza — fino alla morte — contro di noi, il suo Capitale, il suo Dio.

Tuttoció che vi ha nel mondo di triste, di spregievole, di stupido, di vecchio, ripullula: tutta la feccia delle generazioni passate si avanza per inghiottire come marea ascendente, l'avvenire.

E alle plebi, che muoiono di fame, ai miserabili, agli sfruttati, a tutti quelli che lavorano e che soffrono, a chi spera ed osa volere un avvenire, che del genere umano sia degno, la Reazione appresta a sollevarli l' Inquisizione e la Dittatura Militare.

Meglio cosí; meglio, che i nostri nemici ci dicano apertamente quello che essi vogliono, e che sappiamo quanto aspettarci da loro.

La reazione ci vuole schiacciati, leviamoci;

La reazione ci vuole dispersi, organiziamoci;

La reazione ci vuol morti, mostriamoci vivi;

Tutta essa é contro di noi, — siamo noi tutti contro di essa.

Fra le esitazioni delle plebi, fra il ghigno dei gaudenti, fra le persecuzioni governative, fra le calunnie sistematiche, fra le siepi di baionette che ne circondano;

Noi;

in nome dell'umanitá conculcata, delle vittime del Capitale, delle moltitudini affamate; in nome del diritto, in nome della scienza; per l'odio che abbiamo innato contro ad ogni tirannide; per l'amore che portiamo alla giustizia;

Alla reazione trionfante che ci calpesta;

Alla monarchia di diritto divino;

Alla repubblica borghese;

Al Capitale, alla Chiesa, allo Stato, a tutte le manifestazioni della vita attuale,

Dichiariamo la guerra.

Noi abbiamo il diritto, ed avremo la forza; tutto ciò che puó valere e sradicare dal mondo il privilegio, il pregiudizio, la prepotenza, l'adopreremo: tutto il coraggio, che puó dare la disperazione, l'avremo; tutta la vita e le passioni delle plebi le opporremo all' organamento borghese.

Siamo pochi, siamo deboli, siamo poveri, non abbiamo né un soldo, né un nome; ci imprigionano, ci esigliano, ci fucilano, ci calunniano; siamo mal veduti, mal compresi, ma vogliamo.

Vogliamo e fortemente vogliamo e fino alla morte vorremo:
la distruzione dello Stato in tutte le sue manifestazioni economiche, politiche e religiose;
per conseguenza;
l'abolizione degli eserciti,
della banca,
dei culti.

Vogliamo: che la materia, gl'istrumenti e il prodotto appartengano a chi lavora;
che il lavoratore non sia piú una macchina ma un uomo; che come tale, esso abbia diritto alla vita, alla istruzione, alla educazione;
che l'individuo, la famiglia, la corporazione, sieno liberi;
che spariscano dalla terra tutti gli oziosi, tutti i padroni e tutti coloro che nuociono o possono nuocere allo svolgimento integrale del genere umano,
vogliamo essere una societá di uomini e non una societá di bestie.

Al trionfo di queste idee fin da oggi ci votiamo forti della coscienza di far il bene; trascinati dalla potenza irresistibile dello spirito nuovo, che anima il mondo; mossi ad operare non da sentimenti di egoismo o di soddisfazioni personali, ma dall' amore e dalla fede, e dalla convinzione di giovare alla causa del genere umano; convinti che la propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie abbia fatto il suo tempo e che debba sostituirla la propaganda clamorosa, solenne della insurrezione e delle barricate, non lasceremo intentato alcun mezzo perché la lotta fra le moltitudini e i previlegiati incominci.

Noi anderemo continuamente eccitando contro a costoro l'odio delle moltitudini;
nella Chiesa, nello Stato, nel Comune, nella famiglia li combatteremo;
perseguitati, percossi, mutilati, risorgeremo;
e se un giorno potremo uscire laceri e affamati dalle capanne, dai tuguri, dalle mine, dai chiassuoli senza luce e senza aria alla chiara luce del sole, e potremo atterrare questi edificii inalzati alla superstizione; e ritoglierci queste terre, queste ricchezze, questi ori; tutte le belle cose che noi producemmo, e che voi da tanti anni vi godete; se potremo fare, che della presente societá non rimanga pietra sopra pietra, guai a voi, allora, vincitori, sfruttatori dell'oggi!...

(Manifesto dell' *Internazionale* anti-autoritario redatto da (Michele Bukounine) Gennaio 1874). a. Costa
= Bollettino del C. 2 per l

Se la collera del popolo é terribile, il sangue freddo del dispotismo é atroce.

Mirabeau

Senza i governi, la terra e tutti i beni sarebbero comuni fra gli uomini come l'aria e la luce. Giusta il diritto primitivo della natura, nessuno ha diritto particolare su di alcuna cosa: tutto é di tutti, ed é dal governo civile che nasce la proprietá.

Bossuet

I LORO DELITTI

Il nostro fu proprio un amore fin di secolo.

La prima volta che mi vide, me lo confessó piú tardi, si sentí irresistibilmente attratta verso di me; e suppergiú la stessa sensazione provai io per lei.

Indubbiamente i nostri sensi psicosessuali ci avvertivano con tutta la potenza degli istinti atavici, che noi eravamo fatti l'uno per l'altra e che la natura ci voleva avvinti, una volta almeno nella nostra vita, ad un amplesso libero e fecondo.

Lei, gentile donnina sui ventott'anni, dalla bruna carnagione a riflessi dorati, dallo sguardo mitemente profondo, dal carattere affettuoso ed appassionato, forse un pochino isterica, ma sana in fondo e fiorente.

Io, pallido adolescente, diciottenne, biondo e smilzo, quasi sempre pensieroso e taciturno, melanconico spesso un po' neuropatico, fors'anche leggermente anemico.

E ci amammo.

Ci amammo in principio in guisa strana di un amore scottante, convulso, appassionato, ma tuttavia fisiologicamente casto: ella esitava per educazione, per pregiudizio, per impulso di pudore convenzionale, non so bene, fors'anche per raffinata civetteria incosciente; io era timido, di quella timidezza particolare dei nevrasterici, sempre dubitosi di sé stessi e di tutti, perpetuamente trepidi, esitanti, indecisi...

La psiche d'un nevrasterico é la continua oscillazione d'un pendolo.

Ed io oscillavo per forza d' inerzia.

Ma questo amore sessualmente incompleto non duró molto, ed una volta la rompemmo alfine la fragile barriera che ancora debolmente ci separava.

Ella fu adultera.

Adultera senza rimorsi, senza rossore, senza intime battaglie; e lei stessa, nei momenti di riflessione se ne meravigliava: il nostro amore, che pure le avrebbe dovuto apparire orribilmente colpevole, le sembrava invece affatto naturale.

« Come sono cattiva! » mi diceva ingenuamente, mezzo ridendo e mezzo in lagrime. « E pensare che t'amo piú dei miei bimbi! »

Oramai quel bruto di suo marito le faceva orrore; ella lo respingeva con ostinazione, fieramente, disperatamente; e lui, lo stupido borghese, tutto quattrini ed affari, lui non ne capiva piu nulla.

Capricci di donna!

Passarono cosí parecchi mesi: un giorno la trovai distera sul suo candido lettuccio, pallida, abbattuta, sofferente.

Si lamentava di vomiti ostinati: e mi disse con un filo di voce, che il rosso tributo lunare giá due volte non l' era venuto, soggiungendo con un fremito di profonda disperazione: sono perduta! »

Compresi tutto l'orrore del suo stato di fronte a quel rozzo bestione di suo marito, di fronte a quel bruto, che da piú mesi non l'aveva toccata: che fare?

Per la mia povera donnina era a breve scadenza l'onta, l' infamia, il disonore, l'orribile disonore, che, in questa vile accozzaglia di societá borghese, vuol dire truce martirio intellettuale e morale, vuol dire gogna mortalmente inesorabile, vuol dire morte d'ogni ora, di ogni minuto, d'ogni secondo.

La consolai alla meglio, le feci coraggio, tentai tutto per calmarla, mentre in cuore mi sentivo straziato: ella rimase fredda e non si animó che al tatto appassionato dei miei baci.

E s'animó per l'ultima volta, povera donna mia!

Quando tornai l' indomani mi dissero che era morta, morta improvvisamente il mattino.

Mi sentii affluire tutto il sangue al cuore, impallidii, balbettai che era impossibile, dissi... non so piú bene quel che dissi: ma certamente né prima, né dopo ho mai provato nella mia vita nessuna sensazione tanto dolorosa, nessun sentimento cosí atroce, nessun schianto cosí terribilmente profondo.

Intimo di casa, mi fu concesso vederla, e quella funebre stanza mi pare di averla tuttora innanzi agli occhi.

Sul suo lettuccio, lei, le palpebre socchiuse, le guancie scolorite, le labbra semi aperte, piú pallida e più bianca della cera.

Accanto, sul tavolino da notte, una orribile miscela verdastra, che non ebbi il coraggio di esaminare: doveva essere un infuso di ruta.

Da un lato delle coltri, un lembo di lenzuolo si allungava fino a terra, rosseggiante di sangue...

Compresi in un lampo tutta l'orrenda veritá; la mia povera donnina aveva tentato l'ultimo colpo per salvarsi dalla infamia, che la viltá degli uomini lancia sull'adultera, per salvare l'*onore*.

E l'aborto era stato mortale.

Il medico di famiglia finse di credere si trattasse d'una grave emorragia uterina improvvisa, firmó la dichiarazione di morte col cinismo tranquillo dell'uomo ormai vecchio e navigato in tali cose, e nessuno dubitó la tremenda veritá.

Nessuno dubitó che uno dei loro grandi delitti, uno dei piú truci assassinii fra gli innumerevoli di cui l' ipocrisia borghese é l'unica causa, veniva a compiersi nell' ombra del mistero fra le quattro pareti di quella lugubre stanza.

Nessuno dubitó la scena spaventosa, che oramai doveva essere l' incubo delirante delle mie notti.

Oh, quanto soffro quando la vedo ancora distesa sul suo candido lettuccio, le palpebre socchiuse, le guancie scolorite, le labbra semiaperte, piú pallida e piú bianca della cera!

Quanto soffro, dio falso!

E quando il telegrafo mi porta l'eco della dinamite redentrice, che distrugge ed uccide, mi sento un fremito di amara voluttá scuotermi nelle piú intime fibre dell'organismo.

Deve ben essere la sensazione di una jena che addenta il cadavere di un nemico.

Mi si dilata la pupilla, mi si contraggono i pugni, il sangue mi martella le tempie, ed il cervello pensa: Strazia, sminuzza, sbrana, o santa dinamite, questa carnaccia vile di borghesia codarda.

Strazia, sminuzza, sbrana.

La mia donnina l' hanno bene uccisa loro, gli assassini!

FOSFORO.

NIRVANA!

Era l'ideale dei settari di Buddha: é diventato bisogno irresistibile dell'uomo civile.

L'alcool trionfa; e coll'alcool, la morfina, il tabacco, il cloralio, il bromuro potassico, tutta la famiglia numerosa dei paralizzanti, degli psicodepressori degli ipnotici, che la chimica e la farmacologia vanno giornalmente distillando e concentrando nei lambicchi e nelle storte fatali.

Il nostro povero organismo, compresso, torturato, degenerato sotto il pressoio dell'ignorante prepotenza dei pochi, il nostro povero organismo febbricitante e nevrastenico reclama imperiosamente la calma tranquilla del bisogno fisiologico.

Soddisfatta quella calma serena, che solo possono darci uno stomaco normalmente nutrito, dei polmoni bene ossigenati, un sistema nervoso reagente, a stimoli naturali.

Ma la societá borghese, l' infame, la pazza, l'insensata, altro non sa darci che, la tranquillità patologica dell'intossicato, la calma spaventosa dell' incoscienza ipnotica, la siringa di Pravaz, il nirvana di Buddha.

E neppure si immagina, la trista camorra d imbecilli, di ladri e di ruffiani; neppure si immagina l'orribile tortura di tante intelligenze che s'affogano nell'absinthe per non crepare nello spasimo della rabbia impotente!

O popolo, o popolo, quando romperai colla tua voce robusta l'incantesimo fatale del nirvana forzato?

I COATTI ALL'ISOLA DI TREMITI

Gli anarchici e socialisti traslocati da Porto Ercole all' isola di Tremiti, indirizzarono al ministero dell' Interno la seguente protesta:

Tremiti, 23 luglio 1895,

Signor ministro dell' Interno,

Colpiti dal rigore di una legge che noi ci asteniamo dal qualificare, perché ricevette il meritato battesimo dalla opinione pubblica giustamente indignata: strappati al caro bacio delle amate famiglie: tolti alle quotidiane feconde battaglie del lavoro, col quale porgevamo il pane alle nostre donne, ai nostri figli, ai nostri vecchi; noi — coatti anarchici e socialisti — relegati su questo arido scoglio, forti dei nostri diritti, fieri della nostra dignitá di uomini coscienti, orgogliosi di poter dividere il prodotto del nostro lavoro con quelli che nelle aspre lotte della vita ci aiutano e ci confortano, chiediamo di essere raggiunti dalle nostre famiglie, e di essere posti in luogo e condizione da poter lavorare efficacemente per la loro sussistenza

Con ció nulla chiediamo di più di quello che da anni ed anni si accorda ai domiciliati coatti per reati comuni, né di quanto é concesso in Russia alle vittime politiche degli czar, le quali possono essere seguite dai loro cari in Siberia.

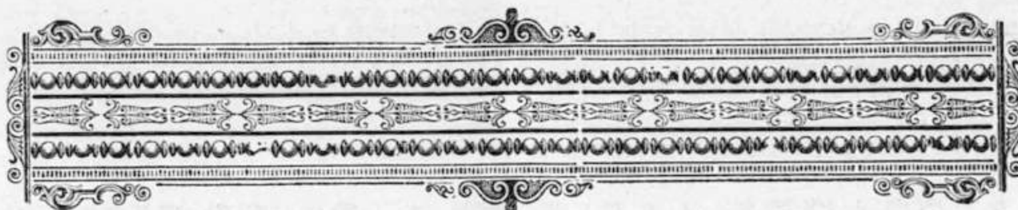
Noi — che siamo degli anarchici e dei socialisti, — non ci curiamo gran fatto di sapere che cosa in proposito sia stabilito dalle leggi scritte: solo sappiamo che al disopra di esse stavvi l'altissima legge morale dell'umanesimo, la quale non puó subire alcuna mistificazione, non essendo opera d'uomo, né potendosi perció codificarla, come gli arzigogoli dei dotti legulei.

Se gli *eroi del potere* in Italia, oltre il diritto di mandare gl' innocenti in galera, si arrogano anco quello, ancor piú tristo, di condannare alla miseria e alla fame le famiglie delle vittime loro, che il paese lo sappia! E per questo, signor ministro, diamo pubblicitá alla presente.

Ogni altra parola sarebbe vana ed inopportuna. Innanzi allo strazio ingiusificato della libertá nostra; innanzi al dolore immenso che opprime i nostri cari lontani; innanzi ad uno stato di cose al quale ogni animo onesto fieramente si ribella, noi sottoscritti non vi diciamo che questo: *provvedete il più sollecitamente possibile:*

Firmati:

Colli Aristide — Alfonso Lista — Giovanni Bergamasco — Pilade Tocci — Faina Umberto — Galli Alessandro — Ravajoli Rutilio — Andreocci Terenzio — Miliani Daniele — Cavallazzi Antonio — Bovone Bartolomeo — Malvestiti Attilio — Serrantoni Alessandro — Galliani Temistocle — Angelo Piccioli — Tesselli Giovanni — Morelli Costantino — Gerli Pietro — Rocchi Giuseppe — Pezzi Giosué — Guabello Alberto — Carlucci Guglielmo — Luigi Bartolotti — Storchi Agenore — Tarlazzi Pietro — Lippi Giuseppe — Talini Alfredo — Francesco Donatelli — Ferrari Alfredo — Silio Tabai — Nino Samaja — Lisandro Marchini — Giovanni Gavilli — Selvi Vittorio — Trozzi Pietro — Domenico Zaccagna — Mazzoni Cesare — Damiani Luigi — Farsetti Pietro — Giovanni Nicolai — Narciso Rontini — Arturo Feroci — Argante Salucci — Gentilini Romolo — Braga Giulio — Zecchini Luigi — Zoffoli Federico — Macció Ezio — Bartolucci Guido — Cesari Francesco — Boldrini Giuseppe — Cei Giuseppe — Chelotti Giuseppe — Malighetti Carlo Filippi Giulio — Enrico Petri — Egisto Gabbanini — Fraschini Giuseppe — Gambini Eugenio — Bacci Ersilio — Pallotta Vitaliano — Osmani Federico — Pellegrini Napoleone — Cellai Gaetano — Lombardi Jefet — Facchini Giuseppe — Gaggiotti Giuseppe — Ravaglia Guglielmo — Vittorio Castrucci — Napoleone Bracaloni — Corti Guglielmo — Mascagni Augusto — Marcianesi Giuseppe — Luzzi Giuseppe — Piccioli Enrico — Luigi Felicó — Paolo Losanna Ceccarelli Aristide — Francesco Bottai — Gori Giovanni — Invernizzi Pietro — Albonetti Armando — Vittorio Orsolini — Ravaglia Primo.



ELEMENTOS DE ANARQUIA

POR G. C. CLEMENS

Traducción castellana de R. MELLA

EL GOBIERNO ES LA ESCLAVITUD EN SU FORMA MÁS TIRÁNICA Y DENIGRANTE

Si los trabajadores son esclavos, sus amos no lo juzgan pecaminoso. Solamente allí donde está monopolizado lo que los hombres precisan para su uso, hasta el punto de que no puedan obtenerlo más que por el consentimiento de los monopolizadores, es fácil imponer condiciones onerosas para su consumo ó uso. ¿Si todas las tierras desocupadas pudieran ser cultivadas libremente, habria quién pagase una renta por un pedazo de tierra? ¿Si el dinero pudiera obtenerse con sólo pedirlo, habría quién pagase interés por él? ¿Si los trabajadores no estuvieran imposibilitados de tomar por su cuenta las obras públicas, enriquecerian con su trabajo al contratista? ¿Si los hombres, las mujeres y los niños fueran dueños de las fábricas ó pudieran utilizarlas para sí y pudieran obtener á crédito por cierto tiempo los materiales necesarios, enriquecerían á los fabricantes sin recibir en cambio más que un mísero jornal? ¿Si las industrias fueran libres, querrían las mujeres y los niños trabajar en todas? ¿Si cualquiera pudiese trabajar en las minas por su cuenta, bajarían, como hoy ocurre, los mineros á las entrañas de la tierra á cambio de una vida enfermiza y una muerte prematura? En donde quiera que existe algo á que es necesario aplicar el trabajo para hacerlo productivo, surge el *amo;* y para él ha de dejar el que trabaje en calidad de privilegio todo el producto de su trabajo menos el extrictamente necesario para subsistir mientras trabaja. La tierra, las canteras, los bosques, la cal, la sal, el hierro, el carbon, el gas natural, el poder del agua, el oro, la plata, las invenciones del genio, las máquinas construidas con el trabajo de las generaciones pasadas, las semillas conservadas por nuestros antecesores, todas las cosas que existen en la tierra, todos los medios, todas las comodidades del trabajo, todo cuanto es necesario para los usos del hombre se halla *apropiado,* monopolizado, y el que quiera utilizarlo sobre el planeta, ha de hacerlo en las condiciones prescritas por el *propietario.* Nadie puede trabajar en las minas sino bajo las condiciones que imponga el propietario; el carpintero no puede convertir en maderas de construcción los árboles del bosque sin el prévio permiso y en los términos impuestos por el propietario; las fábricas no son construídas solamente por los albañiles, carpinteros, etc., sino que también por todos aquellos que elaboran la materia, desde el que arranca el hierro al suelo hasta el que construye, instala y ordena las máquinas; y sin embargo de no tener los propietarios la menor parte en esta labor; todavía obligan á aquellos trabajadores á someterse en sus tareas á las usurarias condiciones que en su provecho se les ocurren. El trabajador del campo, habituado á las labores agricolas, fuerte, valeroso y joven, tiene que roturar la tierra y cultivarla en provecho suyo y de su familia: pero no hay ni un pedazo de tierra que pueda trabajarla sin pagar una renta anual al propietario ó de una sola vez comprándole por dinero la tierra, lo lo cual dejará al pobre labrador sin medios de subsistencia mientras no llega la época de

la recolección. Y si por acaso una tierra no tuviese piopietario, el gobierno la poseería palmo por palmo, lo que quiere decir que no hay tierra alguna libre. El oro y la plata son la única moneda real y en algunos países solamente el oro; el papel moneda y todo lo que en el uso hace oficio de moneda, se mide por el valor del metal. El oro y la plata existen en la tierra y si ésta no estuviese acaparada, todos los hombres sin más trabajo podrían sacar de las minas su dinero; pero las minas pertenecen á los propietarios y por tanto para poseer moneda ó hay que obtenerla de los propietarios de minas ó de los banqueros que dirijen su circulación ó del gobierno que la acuña. El gobierno paga á sus obreros su mísero jornal del mismo modo que los capitalistas; á sus servidores más útiles solo les reserva una raquítica existencia mientras reserva sus más expléndidas recompensas para los que no hacen nada absolutamente de lo que la humanidad necesita, lo que les permite vivir cómodamente á expensas del producto del trabajo de los demás hombres. Así el dinero es monopolizado como cuanto existe en la tierra, y los que poseen la tierra, el dinero, las minas, los montes, las fábricas, etc , son los amos del pueblo. Es el mismo caso de Robinson Crusoe y Friday. Robinson tomó posesión de su isla, y su rifle fué su único gobierno con el que pudo mantener su dominio; y cuando Friday se encontró sobre la misma isla sin lugar alguno en que poder vivir y enriquecerse ¿ qué pudo hacer más que someterse á ser esclavo de Robinson como éste quería? Lo mismo ha ocurrido con la tierra. Unos cuantos la poseen y regulan su uso; el gobierno, los tribunales, los ejércitos, los carceleros y los verdugos son para ellos lo que para Robinson era su fusil y para los demás habitantes el decisivo argumento de aquél para Friday. Así el pueblo viene al mundo desposeído del derecho de permanecer en él y no puede por tanto vivir sobre la tierra; el temor al gobierno, como el temor de Friday al fusil de Robinson y un miedo supersticioso al poder gubernamental, semejante al miedo de aquél á la misteriosa arma que mataba al parecer sin contacto y por el simple efecto de la detonación, lo inhabilita para derrotar á sus amos del mismo modo que imposibilitaba á Friday para vencer á Robinson. ¿Qué les resta, pues, á las generaciones desheredadas más que morir ó vivir bajo las infames condiciones que el amo impone? Tal es el secreto de que los más sean esclavos de los menos.

Que el gobierno es la causa de la pobreza de la multitud es creencia universal suya. Sus acciones lo prueban. Cuando la pobreza se hizo insoportable en Francia hace un siglo y el pueblo se levantó en furiosa oleada, no se cuidó de sus amos para nada, sino que atacó al gobierno destruyendo la Bastilla como su símbolo más genuino. Cuando en un país cualquiera y en cualquier período de la historia, la pobreza del pueblo se hacía insuperable, los ataques populares ni una sola vez dejaron de dirigirse al gobierno, á las leyes existentes. Y en todos los países del mundo donde hoy el problema social ha adquirido serias proporciones, el gobierno está amenazado de muerte. En Rusia, en Alemania, en Inglaterra, los reyes, los ministros, los representantes del Estado tienen plena conciencia del peligro en que se hallan y no hay enperador, czar ni rey que cuando emprende un viaje no se rodee de todos los medios de defensa y de vigilantes que les resguarden de posibles explosiones. En Francia, es también el gobierno el que teme al pueblo. Así también en Alemania, Francia, Inglaterra y América, los pobres y los defensores de sus derechos, tratan por medio de la acción política de dirigir el gobierno, mientras que los amos, los propietarios, tratan de conservar la dirección por medio de la represión y el fraude, ¿qué significan los partidos obreros enemigos del anarquismo, qué significan la propaganda y las campañas políticas de las huestes obreras más que la creencia universal de que el gobierno es el medio de esclavizar á las masas enriqueciendo á unos pocos? ¿Por qué los banqueros, las compañías de ferrocarriles, los propietarios de minas y fábricas y la totalidad de burgueses, luchan tan rudamente por conservar la dirección del gobierno si éste no es el medio de mantener su poderío sobre las masas? Existe hoy organizado en este país un partido político bajo la denominación de *Partido de la Unión Obrera*, el cual es tan excesivamento conservador que no solo delata á los anarquistas sino que también considera como demasiado revolucionarios á los que quieren simplemente la reforma de la renta sobre la tierra; y en su reciente carta de aceptación, el candidato para la presidencia nombrado por este partido, afirma

la proposición misma que nosotros disentimos.

« Desgraciadamente, dice, es el gobierno mismo quien ha traído al pueblo á la condición en que se encuentra, á la pobreza y al déficit. Por medio de las leyes y su inicua imposición, los monopolios corporativos, las combinaciones usurarias y los negocios más estupendos han favorecido de tal modo á ciertas clases que éstas han podido sumir al pueblo en la triste condición en que hoy se halla. » — (A. J. Streeter. — *Carta de aceptación. — Julio de 1888.*)

A fines de 1885, los trabajadores organizados de los Estados Unidos acordaron que desde el primero de mayo siguiente se negarían unánimemente á trabajar más de ocho horas al día, á fin de que por la necesidad así producida de aumentar el número de jornaleros, hallasen ocupación un millón ó más de obreros parados á la sazón y con el objeto asimismo de que los obreros tuvieran más tiempo para dedicarse á su desenvolvimiento intelectual y social. Algunos meses antes de mayo se repartió una circular consignando este acuerdo con sus motivos y razones, redactada en un lenguaje amistoso y prudente y pidiendo la cooperación de los grandes industriales y capitalistas. ¿Hubo algún burgués que se decidiera á combatir el movimiento? ¿Qué preparativos hicieron los burgueses? ¿Qué hicieron personalmente ó trataron de hacer? ¡Nada! Pero, en las principales ciudades, millares de policías especiales fueron juramentados é instruídos convenientemente; algunas semanas antes del primero de mayo en cada una de estas ciudades la Guardia Nacional hizo ejercicios nocturnos y practicó en las afueras simulacros de combate; la artillería se ocupó constantemente en el ejercicio del cañon; los soldados y los policías hicieron frecuentes ejercicios de tiro; el ministerio de la guerra lo preparó todo de modo que no faltasen en las ciudades fuerzas militares bastantes para dar la batalla; en fin, se dispuso todo como si estuviéramos en vísperas de una invasión extranjera, no ante la honrada demanda de trabajo para los obreros desocupados; y todos estos preparativos se hicieron por la simple razón de que los trabajadores habían anunciado á los burgueses que desde el primero de mayo la jornada de trabajo sería de ocho horas y los burgueses habían determinado que no fuese así. Llegó el día señalado y las calles se llenaron de polizontes armados mientras la Guardia Nacional, infantería, caballería y artillería, permanecía sobre las armas en espectativa de cualquier revuelta. Ahora, decidme: ¿en perjuicio de quién redundaban tantos preparativos? ¿No se hizo otro tanto precisamente en las ciudades del Sur á instancia de los amos que temían una insurrección de los esclavos negros? ¿Se puede negar honradamente que si los burgueses no dispusieran de esos batallones armados, se hubieran visto obligados á consultarse y que la jornada de ocho horas se hubiera establecido por consiguiente universal? ¿Qué es entonces lo que obliga á la multitud á someterse á los más viles trabajos? ¿Qué es lo que mantiene á un millón de desocupados rodando á la ventura por calles y plazas? ¿Qué es, en fin, lo que dá el triunfo á los burgueses sobre la masa de trabajadores que pide unas cuantas horas en que vivir vida humana y racional? No se me podrá dar más que esta contestación: ¡el gobierno!

¿Concedéis que todo esto es cierto, pero insistís en que no es el gobierno mismo sino los abusos del gubernamentalismo la causa de los terribles errores de que procede la pobreza? ¿No comprendéis que con esa insistencia afirmáis inevitablemente que el gobierno mismo es el abuso? Abrid la historia por donde queráis y hallaréis siempre la misma condición de las cosas. No hallaréis en toda la historia un sólo gobierno que no haya oprimido al pueblo; nunca, bajo ningún gobierno conocido, han sido otros que los pobres los que han trabajado, y pobre ha sido siempre la gran multitud de cada nación sujeta á las más duras penas. Mostradme en los antiguos tiempos, en los medios ó en los contemporáneos un sólo gobierno bajo el cual los productores de la prosperidad de cada país viviesen igualmente prósperos ó admitid que lo que llamáis abuso del gobierno, ha sido siempre y es ahora la característica invariable del gobierno mismo.

« En vano, dice Edmundo Burke, me diréis que el gobierno artificial es bueno y que yo batallo solamente contra el abuso. ¡La cosa, la cosa misma es el abuso!... La más evidente división de la sociedad es la de ricos y pobres; y no es menos evidente que el número de los primeros guarda una gran desproporción con el de los segundos. Toda la ocupación de los pobres consiste en ad-

ministrar la holganza, las debilidades y la lujuria de los ricos; y la de los ricos, en cambio, en buscar los mejores métodos de reafirmar la esclavitud y aumentar los tugurios de pobres. En un estado de cosas natural, es una ley invariable que las adquisiciones que un hombre pueda hacer, están en relación con su trabajo. En un estado de sociedad artificial, es una ley tan constante é invariable como aquélla, que los que más trabajan gocen del menor número de cosas, mientras que los que no trabajan nada, tengan una gran cantidad de goces. Una tal constitución de la sociedad, extraña y ridícula, apenas tiene explicación. Por regla general, apenas creemos una cosa que se nos dice, aún cuando pasa todos los días á nuestra vista sin que mostremos la menor sorpresa. » — (*Vindicación de la Sociedad Natural.*)

¿Donde ha existido un gobierno, dónde existe hoy mismo, donde no se vea plena y prácticamente confirmada la ley de Burke, « que los que más trabajan gocen del menor número de cosas, mientras que los que no trabajan nada, tengan una gran cantidad de goces » ? Entonces esta es una ley tan cierta como la de que una manzana cae al suelo y no al cielo, y si ésta es una regla invariable, y no se puede negar que lo sea, el gobierno mismo es culpable de cuantos cargos le hacemos.

En sucesivos capitulos trataré de demostrar esta conclusión más plenamente. Quisiera no llevar más adelante la argumentación que lo precisamente necesario en esta parte. Pero sobre la evidencia establecida quiero agregar algunas palabras de Tomás Moro, el lord canciller de Enrique VIII, que serán seguramente del agrado de muchos lectores:

« Por tanto, dice, es necesario que yo diga, y espero que se me haga esta merced, que no puedo tener otra noción de todos los gobiernos que la que veo ó conozco y es que son una conspiración de los ricos que pretenden manejar la cosa pública en provecho exclusivo de sus fines particulares é inventan todos los medios imaginables para conservar, primero, sin peligro, todo lo que han adquirido malamente y luego para obligar á los pobres á que trabajen para ellos al más bajo precio posible, oprimiéndolos tanto como les plazca.» — (*La Utopia* de Tomás Moro).

ADVERSARIOS DE LA IDEA ANÁRQUICA

No parece sino que una aciaga enfermedad se haya apoderado de una gran parte de los humanos, entre ellos individuos cuya fama de sabios es universal, y que á consecuencia del gran nombre que se les ha dado, ejercen una autoridad moral sobre los demás, dándose casos de que á veces un individuo es partidario ó enemigo de tal ó cual idea, de tal ó cual sistema, solamente porque uno de estos que gozan de la fama de sabios, lo es también.

La enfermedad esa á que me refiero, es el espíritu de aversión contra las nuevas ideas, del cual están poseídos no solamente los profanos de la ciencia, como se dice, sino que también hombres ilustres en letras y que algunos de ellos están al frente de cátedras científicas, en diferentes é importantes centros universitarios.

Y esto, precisamente, es lo que me sumerge en negra confusión y la causa de que yo no me explique semejante contradicción.

Efectivamente: ¿cómo un hombre de ciencia puede ser adversario de las nuevas ideas, siendo éstas, como son, el fruto de su desarrollo?

Una de dos: ó tienen que desconocerla por completo, ó bien estos sabios, llevados por el interés particular, prostituyen la ciencia de tal modo, que en vez de iluminar con ella el cerebro de sus discípulos, lo atrofian lamentablemente, dotándoles así de un cere-

bro raquítico y mezquino, y de un temor injustificado á lo nuevo, á lo que hace entrever esperanzas de un mejoramiento real y positivo de la petrificada sociedad actual.

Pero examinemos el asunto más de cerca. La Anarquía, el ideal más libre y humano de los hasta hoy conocidos, no es más que el resultado del desarrollo de la ciencia, no es más que el fruto del estudio constante á que se han dedicado los hombres investigadores de la verdad de las cosas y de los hechos, sofisticados por los interesados en tener sumida á la humanidad en un deplorable estado de ignorancia y embrutecimiento, y así perpetuar el reinado de los hartos y de los hambrientos.

La Anarquía tuvo su origen cuando el hombre de ciencia, gracias á las exploraciones hechas en las entrañas de la tierra y el detenido estudio de diferentes objetos y esqueletos en ella hallados, pudo afirmar el verdadero origen del hombre, y hacerse más ó menos cargo de las costumbres de las antiguas edades; cuando la astronomía llegó á tal grado de perfección, que se pudo afirmar plenamente la pluralidad de los mundos, haciendo rodar al fondo del abismo con tal verídica afirmación las falsas teorías de los teólogos, que aseguraban lo contrario; cuando el hombre de ciencia, estudiando los cuerpos y las sustancias, pudo demostrar que todo cuanto existe á nuestro alrededor, desde el sol que nos alumbra hasta la tierra que pisamos, no es más que materia, y que la formación del globo terrestre no fué más que una transformación de la misma.

Reunidos estos resultados, nació la idea anárquica, y por lo mismo rechaza toda forma de gobierno y religión, y abolece la propiedad individual para ponerla en común.

Rechaza toda forma de gobierno, porque el estudio la investigación de la Verdad á la luz de la Ciencia, nos prueba que los humanos no somos más que el resultado de las transformaciones de la materia, y que por consiguiente, siendo todos iguales, es decir, estando todos, sin distinción, sujetos á las mismas leyes, las de la Naturaleza, nadie tiene derecho á erigirse opresor de sus semejantes.

Rechaza toda religión, porque la base de la religión es lo sobrenatural y divino, y no existe ni lo uno ni lo otro. La Ciencia nos ha demostrado plenamente que la formación del planeta no fué obra de ningún ser sobrenatural, y sí un desprendimiento de materia de la nebulosa solar, y que á medida que fué perdiendo su incandescencia primitiva, fué formándose la corteza terrestre, y que á medida que fué enfriándose más y más, fué cuando aparecieron los seres orgánicos; primero frondosos arbustos, luego los moluscos, después los anfibios, luego los mamíferos, y más tarde y á consecuencia de varias evoluciones, la raza humana.

Abolece la propiedad individual para ponerla en común, porque puesto que la tierra es la cuna de todos á nadie particularmente debe pertenecer y si á los humanos en general, pues sintiendo todos las mismas necesidades para poder vivir, ó sea producir para nutrir el organismo y darle fuerza y vigor, pueda cada cual cultivarla libremente para extraer de ella el producto que para satisfacer sus necesidades sea necesario.

Ahora bien; concibo que un ser falto de instrucción y por consiguiente, desconocedor del origen de la humanidad y de las causas que la afligen, sea adversario de la Anarquía, pues su cerebro está preocupado por los convencionalismos de la actual sociedad, y acostumbrado á la esclavitud sin haber nunca filosofado acerca de su causa, no pueda concebir un ideal tan libre como el anárquico, pero no concibo como todo un doctor en ciencias y letras, conocedor por necesidad de todo lo antedicho, sea adversario suyo.

Pero está tan pervertida la sociedad, es tan corrupto y contagiador el ambiente que se respira, que el egoismo ha embrutecido á estos hombres de ciencia, y para no caer del concepto de las gentes que el vulgo llama de buen tono, la prostituyen miserablemente.

Afortunadamente, ha sido tal la brecha que en el terreno de la discusión ha abierto la idea anarquista, que ya

son inútiles cuantos sofismas se inventen para contrarrestarla.

Ella, como he dicho ya, es el resultado de la Ciencia, es el fruto del desarrollo del cerebro humano y está inspirada en la sana verdad.

Así es que, tarde ó temprano, su triunfo es inevitable.

La Verdad se impone por sí misma.

J. E.

Buenos Aires Agosto de 1895,

ECONOMÍA POLÍTICA

Soy comunista-anarquista, ó por lo menos, creo serlo, defendiendo tal ideal en el sentido que lo entiendo.

Bien se comprende, que, forzosamente debo ser enemigo y combatir todo sistema que se oponga á la Anarquía; toda clase de mando.

Por esta causa, mal puedo defender ningún sistema de gobierno, entendiendo ser todos nocivos y convencido que la Anarquía es factible y solo ella efectuará la felicidad de los humanos.

Si no creyera en esa factibilidad y grandeza, desde luego sería político, pero entendería injusticia grande que unos solo cobrasen y otros solo pagasen.

Creo hallaría un medio, contrario por cierto á la esencia del gubernamentalismo, pero justo admitiendo su necesidad, y que empujaría al progreso.

Quéjanse los gobernantes de tener exhaustas sus arcas y, cargan y recargan al pueblo con impuestos de mil clases y siempre tienen en sus bocas la necesidad de las economías.

Los pueblos, no pueden pagar y las arcas del Estado, tienen que estar huecas y con gran *déficit*.

Veo un medio (como he dicho, si no fuera anarquista y creyera en la necesidad de un gobierno), de aumentar los ingresos sin que el pueblo por esto se sacrifique más y dando alguna vuelta al carro del progreso y de la Justicia.

Sabido es, que todo sale del que trabaja, pero admitamos el sentido de la sociedad actual y veremos pues, que el que tiene una casa (suya por la ley burguesa) por ella paga al Estado, como el que tiene una profesión cualquiera.

Pues bien, el pueblo tendría mucha menor carga si todos los que tienen casas y profesión pagasen en relación.

Si por ejemplo, por una casa se pagan un peso ó dos anuales, ¿porqué no lo debe pagar una iglesia, convento, catedral seminario, etc.?

¿Porqué el pueblo ha de pagar cuando no puede comer y éstos *sacos de carbón* no, cuando á cada momento levantan esos centros que como en Bilbao (España) en media legua en cuadro se encuentran entre conventos é iglesias de 30 á 40, en su mayoría de reciente construcción?

Esto que, en honor á la brevedad omitimos las de Zaragoza, Madrid, Sevilla, Roma, ecétera, etc.

Pues bien, esos son edificios y como tales debieran contribuir.

Si miramos las profesiones, veremos que si un oculista paga 5 pesos por año, ¿por qué no los ha de pagar la llamada Santa Lucía y aún más, puesto que en la teología aparece como especialista?

¿Por qué si paga el cirujano no ha de pagar San Roque?

¿Porqué si el carpintero, no San José?

Y de todos los llamados santos haciendo lo propio, el Estado podría saldar sus *déficits* y llenar las arcas, á más de suprimirles las pagas al clero,

puesto que el que no gasta zapatos no los paga y por consiguiente, al clero que pague quien necesite sus servicios.

Pero es sabido, que esto no conviene al gubernamentalismo por que en este caso habría que pagar por oir un sermón, escuchar el *chau chau* de una misa y la monotomía del rosario.

Los santos que no les dieran ganancias, serían retirados al rincón, el público dejaría de acudir en un 95 por 100, no podrían sostenerse vagueando, del sofisma y la mentira y en poco tiempo, las religiones, vendrían á tierra.

El pueblo libre de esa plaga que le ofusca y oprime la razón, descorrería la venda de la ignorancia, vería claro y, entonces, comprendería la razón de la Anarquía y así como se pasaba sin clero, que hubiera creído imposible, intentaría pasarse sin gobierno y sin burgués y es claro, que lo conseguiría tan pronto quisiera.

Por esto, ningún gobierno ha de aplicar tal sistema, por ser el camino de su muerte y sin embargo, él es el sistema verdadero de la economía política.

PALMIRO.



NOTAS TRISTES

Una plaza. Edificios batidos todos con el mismo estilo. Porticados los bajos.

Dos ó tres parterres llenos de flores. Diseminadas simétricamente unas cuantas acacias y palmeras.

En el centro, una fuente. El grupo de las *tres gracias* remata el sencillo monumento.

Poyos de mármol llenos de gente que toma el fresco de la noche.

Bajo los pórticos, sentada al rededor de las mesitas de los cafés, más gente que sorbe los helados propios de la estación.

El zumbido de la multitud flota en el ambiente lleno de vida, alternando con los acordes de una música militar, allí adrede situada para atraer concurrencia á los cafés. Estos hacen su agosto.

En un ángulo de la plaza, el pueblo baila las clásicas sardanas de la región ampurdanesa, con gravedad ridícula. Los mirones zaragatean.

Es un cuadro lleno de vida y animación, y que domino con la vista, ampliamente, sentado frente á una mesita, mientras saboreo el aromático café, y dejo escapar de mi boca y cigarro, espirales de azulado humo que se pierde en la bóveda curva de los pórticos.

Un superficial observador encontraría el cuadro, lleno de vida, de alegría, de color, digno de trasladarse á la tela.

Y tal vez no pediría más, para la obra de arte, que lo ligeramente esbozado.

Yo sería más exigente.

No me limitaría solo á la luz, ni á los colores, ni á las figuras alegres, ni á las mesas de los cafés llenas de gente, ni á los músicos que soplan esparciendo en la azulada bóveda armoniosas notas.

Trocaría toda esta alegría en tristeza. Sombrearía los vivos colores de esta escena callejera, con una nota de dolor.

El dolor abunda demasiado en esta sociedad para que lo releguemos en el olvido, cuando de una obra de arte se trata. El arte también debe suministrar material para el progreso, para el bienestar de la humana raza.

Y nada más á propósito en este caso que se haga el eco fiel del dolor De este modo sugestionaría al público indiferente de la idea bienhechora de que

todos debemos esforzarnos para que desaparezca de la tierra.

No evitamos el dolor cuando nos apartamos de los que sufren, sino cuando trabajamos al lado de ellos para extirparlo.

He ahí, porqué sombrearía el cuadro.

Y no me faltaría material, de seguro. En medio de toda aquella multitud bulliciosa, abunda por desgracia.

Desde mi mesa lo diviso.

Fijémonos.

Por entre la triple hilera de la mesa de los cafés, culebrea la miseria popular, la que se exhibe. Los náufragos de aquel mar de alegría y de vida.

Mujeres escuálidas y harapientas que tienden la mano implorando la degradante limosna. Viejos encorvados por los años y el hambre, en cuyos ojos se lee la tristeza.

Vendedores de periódicos que sudan, jadeantes, para despachar su mercancía, y embolsar unos pocos céntimos. Acaso los insuficientes céntimos con que podrá engañar al estómago aquella noche.

Son los desherederos. Los que al nacer no encontraron cubierto en la mesa de la sociedad burguesa, y tienen que recojer las migajas de la calle, los huesos de las basuras.

Con ellos se podría formar un temible ejército.

Librar verdadera batalla al privilegio, al robo legal, á todo lo injusto.

Hoy, nadie les teme. La ignorancia les vuelve pasivos é indiferentes con su suerte.

Mañana les temerán.

No me cabe ningún género de duda.

Me descuidaba la última pincelada en este cuadro.

Démosla. Aún es tiempo. Antes de que el reloj vecino indique á la multitud que es hora de entregarse al reposo.

Luego sería tarde.

En la mesa vecina un caballero escucha atentamente la música. En los intérvalos, despliega y lee su periódico.

Su aspecto delata la clase media. La de las ambiciones.

Un limpia-botas diminuto, un chiquillo que no llega á seis palmos, su cajón á la espalda, pasa por delante del caballero, se fija en sus botas deslustradas, y con balbuceo aún infantil se ofrece para lustrárselas.

El caballero acepta y el niño da comienzo á la degradante tarea de limpiar las botas á su semejante.

Sus negras manitas apenas pueden con el cepillo que se le escapa de entre ellas. A pesar de todo, se esfuerza y suda el pobrecillo.

Su aspecto es miserable. Encanijado, tez pálida. Harapiento y súcio. Los piés descalzos.

Quien limpia botas no tiene zapatos...

El caballero continúa leyendo con gravedad afectada su periódico, y ni siquiera se digna fijarse en aquel pedacito de carne humana condenado ya á ser bestia de carga.

El sudor gotea en las pálidas mejillas de aquel niño. En sus ojos, azules y expresivos, se lee una mezcla de miedo y vivacidad.

Para él no habrá juegos infantiles, ni escuela, ni besos, ni caricias. Solo el negro betún besa sus mejillas.

Terminada su *labor*, págala el caballero con **diez céntimos**.

Yo le interrogo y aprendo: Que tiene ocho años. Que no tiene padre. Que su madre friega suelos. Que tiene otros dos hermanitos más pequeños que él. Que al final de un día de aquel su lacayuno trabajo, solo logra reunir una peseta más ó menos. Y que procede del campo.

La indignación hace enrojecer mis mejillas y no puedo menos de expresarla con un: — luego la burguesía se quejará de la dinamita anarquista...

El caballero me mira entre asombrado é indignado.

Fijo en las suyas mis pupilas y veo que baja y vuelve la cabeza, mientras oigo que masculla un: — ¿lo es usted acaso?

El cuadro, esta escena, trasladada al lienzo, de seguro que haría exclamar á muchos lo que le respondí.

— ¡Y cómo no!

¿Verdad que la animación aquella estaría bastante sombreada con esta nota de dolor?

JOSÉ PRAT.

Barcelona, Julio del 95.



CARTA DE EUROPA

Amigos queridos de

LA QUESTIONE SOCIALE.

Buenos Aires.

Mes de huelga este mes. Las hemos tenido: á Orense de canteros, á Ferrol de cargadores, á Alcoy de tejedores mecánicos, á Oviedo de no sé qué, á Málaga que tampoco lo sé y á Madrid de panaderos. Unas ganadas como la de Alcoy, que pedían aumento de jornal y disminución de la jornada diaria, y otras, perdidas como la de panaderos que solo pedían el cumplimiento de un acuerdo habido no sé cuando, creo el año 92, entre patronos y obreros. No obstante, total nada. Si se exeptúa la última, que fué causa de un tumulto, las demás han pasado como nube de verano.

Así como una república es poca cosa para los males que aquejan al pobre y para las aspiraciones del revolucionario moderno, así tambien las huelgas resultan poca cosa cuando resultan algo, para lo que sufre y lo que es explotado el proletario y para el sacrificio que representa y las víctimas que causa. No es esto decir que hayan de pasar sin correctivo los desmanes de los capitalistas. Medios hay más seguros para ponerlos en cintura. Por lo demás una huelga que representa días amargos para el obrero casi nada representa para el patron. Sabe que con esperar alcanzará la victoria porque cree y cree bien que tarde ó temprano contará con el apoyo de la fuerza. O bajo el pretexto de garantir el orden, ó bajo el ardid de que se hace coacción y con la escusa de que la entidad ó entidades que huelgan no están dentro de la ley interviene la fuerza y lo hace siempre y en todas partes en contra del más pobre. Por todas estas razones y no pudiendo contar ni con la acción de los jueces, ni con los sentimientos del amo ni con la neutralidad del Estado, mi parecer es que cuando se llega hasta el punto en que consideramos hoy motivo para holgar, se reclame verbalmente al patron lo que se cree de justicia reclamar y de negarse á ello, un buen plan con coartada segura y asunto concluido.

A los dos burgueses que se les arriman una terminación en esta ú otra terminación abrirían cada ojo que más parecieran dos melones que dos cosas para ver. De tan blandos como se volvieran casi fueran tratables y hasta quizá nos dieran algo para propaganda. Con esto fuera miserias, fuera lágrimas, fuera disgustos, fuera traiciones y fuera..... vamos, todo lo que hemos visto de mísero y de desgraciado, los que hemos intervenido en algún importante movimiento huelguista. Y si alguno pagara caro el hacerse la justicia por su mano, caro lo pagara tambien si tuviera la abnegación de ponerse al frente de una huelga ó si se mostrara lo suficientemente expresivo en las reuniones públicas. Esto, sin contar el sufrir de los que son despedidos cuando al campo huelguista se grita: ¡sálvase quien pueda!

Yo entiendo que el esfuerzo de todo anarquista ha de dirijirse á la propaganda y á la revolución. Y digo á la revolución, no en el sentido de que ha de trabajar por la revolución social por estar ésta cerca, que no lo está tanto como fuera nuestro deseo. Quiero decir

que ha de dedicarse á los medios violentos únicos justos hoy como aplicados contra una sociedad á la fuerza constituida y los únicos que han sido fructíferos siempre como aplicados á una humanidad en extremo enemiga de lo nuevo y en extremo egoista.

Pues, sí; porque un panadero huelguista de Madrid dijo en un *meeting*:

«Por cada gota de sangre que puede verterse hoy de nuestros cuerpos por defender la razón y la justicia se levantarán otros compañeros para vengar los atropellos de que somos víctimas de parte de los protectores de los patrones.»

El delegado de la autoridad disolvió la reunión y allí fué Troya.

Gritos, silbidos, palos, navajazos, ocho policías heridos, sesenta huelguistas presos y más de cien armas recogidas.

Hay que confesar que con cerca de tres mil huelguistas con más de cien armas recogidas y con las que hubo para recoger, hay que confesar, repito, que la cosa podía haber resultado, más cuando la huelga se vió perdida por la intervención inmediata de la autoridad.

A estas horas hay procesada toda la junta directiva y los obreros que más se significaron, particularmente el que dijo más arriba lo copiado por lo que merece ser de los nuestros, que es como si dijéramos que merece ser ahorcado.

***

Agarraos que vais á caer. Hablan los hilos. «En Crevillente se ha descubierto un complot anarquista, habiendo sido detenido el gefe.» ¿Quién será ese? ¿Acaso un Cromwell? Eso, eso nos faltaba; un gefe. Siempre tuve para mí que al fin había de llegar el Mesías de Acracia y se ha dignado presentarse al fin; pero en Crevillente. Ya se lo dije yo á un burgués muy redondeado: cuando la anarquía tenga un gefe, el acabóse; y el gefe ha llegado. Consolémonos que si es un gefe nuestro lo sacarán de la prisión, vaya si lo sacarán, pero puede que sea para llevarlo al manicomio á que lo examine el otro loco, el loco por antítesis, Lombroso.

¡Pobre Lombroso y qué pobre humanidad! No puede explicarse como puede ser eso sin gefes y en su manía autoritaria va á perder la razón porqué tampoco podrá explicarse de donde salen tantos gefes. Ja..... ja..... ja. Es cosa de reirse. Riámonos de la ignorancia de esta sociedad tan orgullosa como torpe.

***

Crispi, el ex-garibaldino y el ex-demagogo, está que no hay por donde cogerle sin exponerte á que te infestes.

El «Don Quijote» de Roma é «Il Secolo» de Milán han publicado una carta firmada por Cavallotti en la que se acusa á Crispi con citas, fechas y nombres que no dejan lugar á duda en cuanto á su veracidad de haber recibido 50.000 pesetas del difunto barón Reinach en pago de una condecoración italiana que Crispi otorgó á Cornelio Herz. Pero lo más gracioso del caso es que Crispi hizo creer á Humberto que la tal condecoración había sido pedida por Freycinet, en aquel entonces ministro de la guerra de Francia. De manera que Crispi engañó el rey como á uno cualquiera para realizar un negociecito; es lo que hacen todos los timadores: valerse del engaño para hacerse con el dinero ajeno. Y hubo aún más. Crispi dijo al rey que el ministro de la guerra francés pidió la condecoración al general Menabrea ministro de la guerra italiano y que este había informado favorablemente siendo así que ni siquiera sabía nada.

Si pudiera conocerse todos los casos de esta naturaleza que se llevan á cabo en todos los ministerios del mundo fuera cosa de crear nauseas. Aquí en España hemos tenido un asunto semejante. Todos recordaremos lo sucedido en Francia con Mr. Vilson, yerno del Presidente Grevy.

¡Oh! el estado! ¿Qué organismo más indispensable. De allí llegan todas las fuerzas vivas que regeneran el país y que le dan vigor cívico y ejemplos de moral. El día que los estados desaparecieran, dónde hallar organismos que los sustituyan en probidad y economía? ¿Dónde hallar mortales tan llenos de abnegación y buen deseo para sacrifi-

carse por el bien ajeno? En ninguna parte. Los ministros se empobrecen en aras de sus iguales: entran en el ministerio ricos y de él salen *pobres.*

Hemos, pues, de fomentar la raza de los ministros. Fomentémoslos. Hemos de hacer los posibles porque de cada uno salgan ocho por lo menos.

Anarquía y adelante.

HARMODIO.

Julio - España 1895.

Avisamos à nuestros suscritores que con este número vence el tercer trimestre del corriente año.

Por causas ajenas á nuestra voluntad, ha salido el presente número con un poco de retraso.

Se ha Publicado: **A LAS MUCHACHAS QUE ESTUDIAN**, *folleto de propaganda anarquista entre las mujeres.*

PROPAGANDA ANARQUISTA ENTRE LAS MUJERES.

SUSCRPCIÓN PARA FOLLETOS

Suma anterior $ 45.71

Juan Creaghe (Lujan) 5.35, F. Natta (La Plata) 2, E. Champion (Mar del Plata) 0.50, P. T. 1, Un futuro anarquista 0.50, Lucchesi 0.50. Un ateo 0.20, Propaganda 0.20, Lacascio 0.30, P. T. 0.30, Una joven 0.15, Stroppiana 0.10, Adelante por la anarquia 0.30, General Maroto 0.20, Paruzzi 0.20, Bertetti Pedro 0.50, Un panadero 0.05, Carlo Plastini 0.80, P. T. 1.50. Un pintor anarquista 0,30, Un aprendiz 0.40, Sastre 0.20, Un sombrerero anarquista 0.20, Otro sombrerero 0.20, J. C. C. 1, E. Viola 0.50, L. Guerra 0.30, Gilguero 0.20, G. Giusti 0.20, Un idealista 0.20, El qne quiere el amor libre 0.20, Verdadero amor 0.20, Un qui desire l'emancipacion de la femme 0.30, O. Vitullo 0.20, C. Travaglini 0.20, Un anarquista de 3 dias 0.30, E. C. 0.10, O. Gicognano 0.20, De Vincenzi 0.50, Spinelli 0.20, V. Regara 0.20, Melchiorre 0.20. Amor libre 0.20, Varios compañeros 3, Cuatro albañiles 0.70, Un corso 0.20, E. J. 0.20. Mosca 0.20 Juan Audisio 0.20, Un cualquiera 0.05, Otro cualquiera 1.10, L. D. 0.50, Esteban Corte (Carmen del Sauce) 1, Ateo 0.50, José 0.40. ¡Puñal! 0.10, Via 0.25, Ateo 0.30, Propaganda 0.20, Rigazzini 0.20, Ricchini 0.20, Grupo antiproprietario 1.65, Un joven anarquista 0.10, Un albañil que quicre hacer mezcla con sangre de burgueses 0.30, Francisco Agel 0.30, Grupo Humanidad libre (Atalaya) 2.10.

Total 80.81

Tirage de 4000 ejemplares del folleto « A las muchachas que estudian » $ 70
Gastos de correo » 5.60
Total $ 75.60

Queda en caja para publicar el tercer folleto de propaganda entre las mujeres $ 5.21.

Sottoscrizione a favore dei compagni relegati a domicilio coatto

Somma anteriore $ 488.50

Buenos Aires — Blongino 1, Giuseppe De Ferrari 1, Carmelo de Giorgi 0.50.
Rssario — Giuseppe Mossotti 5.
Tucuman — Jaime Grada 5, F. Molinari 1, C. S. 1, J. Brantes 0.50, P. R. 0.20' M. Luigi 0.30. — Totale 503.

Della cui somma, togliendo 474 pezzi che spedimmo ai reclusi di Porto Ercole il 12 luglio p. p., restano in cassa $ 29.